

Amo celeste

Vorrei –
messo un verme astioso
sull'amo –
gettar questo nel lago
ma prima che il tuffo,
e poi il lento calar, e poi l'incontro
con l'ostacolo
più ostico dei flutti
(la diffidenza dei pesci);
vorrei sorprendermi
a scoprir il lancio della lenza
seguito, invero,
dall'ascensione della stessa:
in su, in su,
a bucar dapprima le nuvole,
quindi il cielo e le stelle.
Vorrei l'amo giungesse
dove pesci nuovi transitano,
pesci cosmici di luce.

Così basterebbe,
amo celeste,
a rimpinguar lo stomaco
e l'immaginazione.

La viva sfinge

Seduta, su d'una panca logora e assolata,
sta sperduta nei pensieri,
rivolgendosi lontano a un orizzonte
quieto e grandissimo; accogliente e rispettoso.
I suoi occhi suggeriscono una sofferenza
ormai inadatta a farsi raccontare.
Le sue labbra bagnano misteri,
tipici di una vita silenziosa all'eterno.
Così giovane eppure già madre:
s'impegna con una figlia
che ancora non cammina.
Un monte, spigoloso e regolare,
l'incornicia per tutta l'interezza
tracciandola come viva sfinge,
viva e di carne.
È agosto, io sto sognando senza dormire
nell'abbaglio di quella bellezza ondosa.
– Ecco cosa guardo, io.

Risaie

Prima in su, poi in giù...

Speculare, in tensione tra terra e altezza,
si svolge infinitamente l'occhio che vuole afferrare –
catturare le righe di riso,
che impercettibili sfumano a oriente...

Nessun pantano; lo scorrer della vista
giova agilmente dell'uniformità
gentilmente giocata dall'acqua:
fonte di cibo, riparo dalla sete.

Nella pianura, le risaie gracidano
come rospi sonnolenti e brumosi.

È laggiù che s'aggira lo sguardo.
Disperso nel riflesso
tra l'acqua distesa
e il cielo interamente spiegato.

Prima in su, poi in giù...
senza lasciar tracce.

Le dita rosee

Le dita rosee. Il chiacchierio di fondo tollerato,
anzi, mischiato alle voci delle amiche di sempre.
Collezionano cocktail, vaporano baci tra amanti sparsi.
Rumore di circostanza, vetri che tintinnano.
Ognuno è da considerarsi
come immerso sino alla gola
nel clima dell'aperitivo.

Le dita rosee. Si alzano a salutare
con garbo e distrazione
i volti, – i volti di sempre.
Oh, quanto sono ignare
della sorte che da lì a poco
le sfiorerà, e le muterà.

Inaspettatamente,
avverrà oltre l'incrocio
tra corso Nazioni Unite e la stradina
dove un tempo bacciaron posatamente
quel ragazzetto – rilegato in pelle profonda.
Dacché odorava di tabacco
e increspava le dita
di vecchi ideali.

Avverrà nell'occhio della città
dove le strade serpeggiano in cerchio.

Il canto del gallo

Chicchirichi!

Grida,
l'ondeggiar
cresta porporina.
– Desto,
io, l'occhio
faticante
per il peso
che s'addura
sulle palpebre.

...

Chicchirichi!

Spinge il giorno,
ennesimo,
nei miei sogni
raggomitolati.

...

Chicchirichi!

M'alzo,
il letto è per me
ormai bara
d'inedia.



Buio, grammatica oculare...

Ansima, lui. Ansima,
lei.
Ansimano – vicini nella sfocatura
che ai sensi concede
tregue... silenzi...
e taluni sospiri
da sipario in chiusura.

Finito il gioco del sesso
ci si parla come sott'acqua.

Tanto,
cos'han da dirsi
i corpi nudi avvinghiati –
rampicanti tra i rampicanti?

Protagonista?
Emerge solo lo sguardo.
Lui breccia la carne,
penetra attraverso gli eoni
fisso su di un vuoto statico
e
denso...

Non pone domande al buio,
né riceve risposte.

Una giovane impiegata

Al capo che sbraita e ruzzola
una frana d'idiozie, una giovane impiegata
trotta quale puledra aggiogata.
Necessita del lavoro: porta sempre
questo imperativo nel cranio
per metà bollente
e per metà lucido.

Prega l'orologio
con la periferia dell'occhio
di sbrigarsi a ruotare le lancette,
spadine duellanti col destino.

Fa "sì" con la testa
al grasso dirigente
mentre soffoca nella bocca
una lucertola d'ambizione e
competenza.

Sa che potrebbe dare
molto di più,
molto di più,
molto di più...